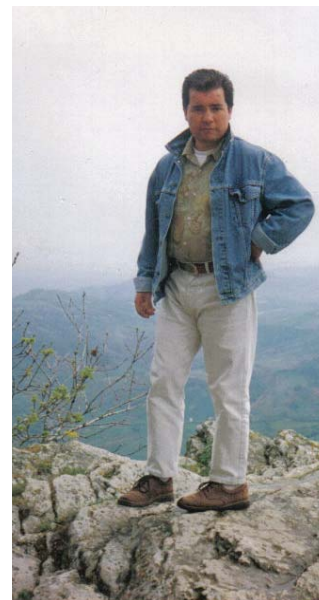


DEDICATO A MARCO

Ancora una maledettissima volta. Avrei dovuto parlarvi dell'anno appena passato e di tutti i sogni e le speranze riposte in quello nuovo: un tema banale, forse anche un po' noioso, ma senza dubbio rassicurante. Perché leggendo quelle parole avremmo avuto la speranza che tutto, in questi ultimi mesi, fosse andato per il verso giusto. Invece non è così, e l'anno nuovo se ne ritorna mesto in secondo piano per lasciare spazio a una fresca, dolorosissima ferita. Non conoscevo bene Marco. Il nostro rapporto si limitava a un saluto quando ci incrociavamo per strada e, molto di rado, quattro chiacchiere scambiate in tutta fretta. Tuttavia in questi anni mi sono convinto che il metro più adeguato per misurare una persona non è solo in base a quanto la conosci, ma anche (e soprattutto) in base a ciò che ti insegna. Il fatto di essere vicini di casa mi ha permesso di apprezzare appieno ciò che Marco aveva da insegnare. Durante il periodo della malattia, Marco ha dovuto sopportare numerosi e delicatissimi interventi chirurgici, interventi che avrebbero messo a tappeto chiunque. Eppure, nel ritornare a casa, lo trovavo sempre nel suo garage intento a profondere sudore e passione nei confronti di qualche automobile bizzosa e bisognosa delle sue amorevoli cure. Non c'era posto per la malattia in quel garage: erano solo Marco e il suo lavoro. Ricordo che con il passare del tempo, la mia stima nei suoi confronti aumentava sempre di più. Comprendevo la lezione: nell'era delle droghe che stroncano i ragazzini o degli incidenti mortali causati dall'alcol, Marco stava facendo onore alla sua vita, onore alla Vita. Si è aggrappato ad essa ed è rimasto in sella il più a lungo possibile, guardando in faccia un enorme dolore senza mai cedere sotto il suo peso. E mentre sono qui a scrivere di Marco, mi torna alla mente un altro uomo che tanto mi ha insegnato e che troppo poco ho avuto possibilità di conoscere: il mio nonno Germano. Lui il flagello della malattia se l'è portato dietro per una vita intera e il numero di operazioni che ha subito non si può contare nemmeno sulle dita di due mani. Eppure, quando ancora oggi sento la mamma e la nonna parlare di lui, la frase che più mi colpisce suona all'incirca così: "Il dottore disse che sarebbe dovuto morire da un giorno all'altro, ma lui è rimasto con noi trent'anni". E guardandoci dal cielo, sono sicuro che il nonno stia provando gioia e orgoglio per essere andato avanti nonostante tutto, regalandosi per trenta lunghi anni a chi tanto lo amava fino al punto di consentire addirittura ai suoi nipoti (escluso Emiliano, purtroppo) di poter ricordare con affetto la puntura della sua barba ispida quando ci baciava. Il male di

Marco non consente trent'anni di vita, ma lui ha lottato con tutte le sue forze. E mi pare quasi di vederlo quando, tra una decina d'anni, seduto sullo scranno celeste a lui riservato insieme a Luca, Federico, Roberto e tutti gli altri giovani ragazzi soranesi che se ne sono andati troppo presto, si sentirà ripagato della sofferenza che ha dovuto patire: sarà il giorno in cui la figlioletta Marica riuscirà, seppur a fatica, a far riemergere dai suoi ricordi di bambina di 5 anni, il bacio del suo coraggioso babbo. Allora si che sarà valsa la pena di lottare fino all'ultimo secondo. Mi viene in mente, per concludere, una frase del Cantico dei Cantici che da sempre mi impressiona per la potenza del messaggio che regala. "Perché forte come la morte è l'amore" si riferisce all'amore tra un ragazzo e una ragazza, ma può essere parafrasata in maniera naturale in una situazione del genere. L'amore è forte come la morte: questo significa che la morte è sì inevitabile, ma di fronte ad essa non partiamo inesorabilmente sconfitti. E di amore, il caro Marco, ne deve aver avuto veramente tanto.

Daniele Franci

**IN QUESTO NUMERO**

Pag. 1	- Dedicato a Marco di Daniele Franci
Pag. 2	- Sorano in rima Ettore Rappoli - Maurizio Tirinnanzi - Mario Lupi - Sireno Pampanini Carlo Cappelletti
Pag. 3	- Il Vino del Cavaliere Mario Bizzi - Rientro a Casa Fiorella Bellumori - Cento anni di Nonna Consiglia
Pag. 4	- Inverno Maria Grazia Ubaldi - Gli auguri di buon Anno don Tito
Pag. 5	- Il congiuntivo del Pippi Gino Agostini - L'Omo Cane Mario Cappelletti - Lenta la Neve Papini Domenico
Pag. 6	- Le campane suonano a festa Ettore Rappoli - Un ricordo di Marco Lisena Porri - Alla mia amica Micol Emiliano Franci
Pag. 7	- Via dell'Arco Romano Morresi - Nonna Rina Paola Rappoli
Pag. 8	- Felice Nucci poeta Antonio Bonuglia

RICORDI DELLA MIA SORANO**Mi ricordo**

di Tistaccia che portava nelle case
una damigiana piena di acqua da bere.

Mi ricordo

di Giovanni della vigna lunga che portava
il fascio di palaioli per il focolare.
A volte voleva qualche soldo in più
perché diceva che c'era la n'tacca.

Mi ricordo

le giocate a tombola e a mezzanotte
tutti in Chiesa per le novene di Natale.

Mi ricordo

le serate trascorse nelle cantine del ghetto
vicino al fuoco con vino, castagne e
patate cotte sotto la cenere.

Mi ricordo

dei genitori, dei parenti e degli amici
che non ci sono più.

Le porte chiuse, i focolai spenti.
E li lasciasti tutti i sentimenti.

Ettore Rappoli

LA BEFANA

State allegri amici cari è tornata la Befana
con uno straccio per sottana
e una balla per gilè.

Ha le scarpe senza tacchi e le calze rattoppate
le mutande ricamate
ma di buchi in quantità.

E c'è gente che ci ride quando lei se la fa sotto
ha l'impianto tutto rotto,
non si può più riparà'.

Ha un branco di mocciosi attaccati alla gonnella
e l'angoscia sempre quella
di doverli far mangià'.

Qui ci vuole il vostro aiuto altrimenti sono guai
io penso che giammai
ci potrete abbandonar.

Con due giri di salsiccia quindici uova e un bottiglione
cambia tutta la funzione
e più allegri renderà.

Sentiremo meno freddo con un bicchier di buon vino
una frittata o un biscottino
per poterlo accompagnar.

Se il panierino che portiamo di cose buone lo riempiate
vi salverà dalla gastrite
e in salute vi terrà.

Ma se niente ci mettete voi avrete un grosso guaio
il rubinetto dell'acquaio
più non vi funzionerà.

Così adesso tocca a voi se non volete un dispiacere
su riempiate 'sto panierino
e non vi fate coglionar.

Sireno Pampanini

VORREI

Vorrei chiamarti amore,
non potrò farlo mai.

Vorrei abbracciarti forte,
non si può abbracciare una nuvola.

Vorrei averti vicino,
tu sfuggi le mie mani.

Vorrei fermarti qui
ma si può fermare il vento?

Maurizio Tirinnanzi

**LA CINQUINA INTERPRETATA MALE**

Un signore venuto da Firenze
con la tombola non aveva confidenze.
Cinque numeri sparsi in una cartellina
pensava d'aver fatto la cinquina.

Parte per il controllo sorridente
gli venne detto non hai vinto niente!
Per prendere questi cinquemila,
i numeri debbono esser messi in fila.

In una vetrina ho visto un bell'attrezzo
ma mi sembrava troppo caro il prezzo.
Speravo tanto di fa' 'sta cinquina
e lo portavo via dalla vetrina.

Ha riprovato quest'anno a ferragosto!
L'attrezzo è in vetrina sempre esposto.

Mario Lupi

**AL NIPOTE NASCITURO**

Flebil vagito, il volto grinzoso, d'un rosso
mattone...

Cos'ì t'annuncerai,
nipote!

E, dopo... intermittenti pianti, striduli
lamenti.

Paura, dolore, o querela all'Onnipotente
perché a noi t'esagitò?
"Suvvia, forza bimmino" – ti sussurrerà il babbo
di tuo padre – tanto coraggio,
settantasette volte tanto... dovrai
avere!"

"Sarai curato ed allevato; non soffrirai
i morsi della fame; quindi SALVE...
nipote!"

"Ma non t'adagiare; chè in te soltanto,
alfine, potrai trovare aiuto per combattere
la dura guerra della (tua)
vita!...

31/7/2007

Carlo Cappelletti

IL VINO DEL CAVALIERE.

Nel Medioevo, quando l'oste furbacchione voleva offrire alla clientela vino scadente serviva un assaggio di finocchio o ne mescolava col vino un certo infuso per confondere e migliorare (si credeva) il gusto del vino stesso: così il povero diavolo non si accorgeva della pessima qualità del prodotto consumato. Finché un giorno passò di lì (in quel tal posto, vicino San Quirico) un nobile cavaliere assetato e quando l'oste, senza riguardo, gli presentò il finocchio di stagione, come faceva con molti altri clienti, il cavaliere disse con voce possente e tono autoritario: "Oste della malora, usa pure per i miserabili tuoi avventori quel maledetto finocchio; io mai e poi mai mi farò *infinocchiare* da un fellone pusillanime come te. Dammi dunque il tuo vino migliore e servilo anche a questa brava gente se non vuoi che ti passi a fil di spada". E così, da quel giorno in poi, il verbo *infinocchiare* diventò sinonimo di ingannare, imbrogliare e cose simili. Ma...

IL VINO DEL CAVALIERE.

Nelle osterie e cantine di Sorano mai a nessuno è venuto in mente d'offrire del finocchio in modo strano da ingannar sovente della gente.

Dal Medioevo è cosa risaputa come il finocchio altera nel vino il gusto e se non trovi gente astuta la puoi fregare a lungo e per benino.

Così che la parola *infinocchiare* deriverà da quella vecchia usanza d'offrire vino certi d'ingannare senza rispetto e con 'na gran baldanza.

Però a Sorano il nobile cavaliere potevasi fermar tranquillo a bere.

L'eco del Borgo

Anche perché in paese, come ieri, ci son pur oggi tanti cavalieri.

Mario Bizzi



Emma e Alberto Mezzetti anno 1924

RIENTRO A CASA

Dello stretto limite dell'attimo presente, pur se assorto, si spoglie il mio pensiero e, libero scorre sopra il tempo, velocemente, puntando i riflettori, sopra il suo diario Parole spontanee mi rivelano cose semplici, ma indefinibili, mentre intense le vivevo. Taciute, mi appartengono da sempre. Nel ricordo sensazioni, che più non stordiscono, ma a dolci nostalgie mi inducono. Candide lenzuola nel telaio intrecciate, profumate che sapevano di nonna, calde e tenere, dalla pelle entravano nell'anima sollevandola in voli, leggera e limpida. Ogni sera, tarda era l'ora, quando nelle pietre della via, solo un passo risuonava, sostenuta l'andatura si affrettava. Quei scarponi chiodati, io li vedevo, i suoi gambali allacciati, il suo cappello sulla fronte calato, le sue grandi mani, mi sentivo al sicuro, il babbo, ritornava a casa dal lavoro Di gioia sorridevo, e sprofondata nel morbido cuscino, desiderare non potevo ninna nanna più bella della sua voce che salutava la mia mamma e la porta che, dietro a lui, si richiudeva. Più tardi, lo sentivo mormorare una preghiera, si avvicinava al mio piccolo fratello, biondi capelli lo coprivan negli occhi, dolce una carezza li toglieva e la luce si spengeva.

Fiorella Bellumori

Lo scorso 8 dicembre grande festa a Sorano per nonna Consiglia che ha compiuto 100 anni. Consiglia, classe 1908, ha spento la sua centesima candelina in una atmosfera di festa, attorniata dal calore e dall'affetto dei figli, parenti, amici e conoscenti; in pratica da tutto il paese. La redazione de "La Voce" rinnova gli auguri alla festeggiata e alla sua famiglia per questa lietissima ricorrenza. Il nostro poeta pasticciere, per l'occasione, le ha dedicato questo simpatico componimento in rima

IL PRIMO SECOLO DI CONSIGLIA

Dopo 100 anni la nostra Consiglia energica sciolta e si pimpante eccola, arriva e non batte ciglia con passo staccato al ristorante!

Ha convocato tanti invitati i primi 100 sono passati!

Auguri Consiglia da tutto il paese ci rivediamo tra altri cinquanta?

Lei un po' ci pensa e con fare cortese, andrebbero bene anche sessanta! La cosa importante è che adesso ci siamo e quello che viene, poi lo prendiamo.

Un grande abbraccio e non uno solo quello che viene dal cuor capacciolo.

Mario Lupi



INVERNO

L'inverno a Sorano era spesso freddo e ventoso. La neve non mancava mai. Mi hanno raccontato che quando sono nata, il 7 Gennaio, il mio babbo dovette spalare un muro di neve che si era ammassata alla porta dell'ostetrica e non le consentiva di uscire di casa. La neve era la gioia dei ragazzetti che giocavano a pallate, la mangiavano come un gelato squisito, o ci scivolavano sopra con un cartone come avessero una slitta. L'auto della Siat che ci portava a scuola a Pitigliano non passava o meglio partivamo tutti infagottati, ma arrivati vicino a San Quirico, il pulman si fermava: l'autista ed il fattorino scendevano a mettere le catene alle ruote. Anche noi si scendeva a giocare e a ritardare il loro lavoro raccomandandosi che il giorno dopo non partissero per niente. Purtroppo a Pitigliano nevicava meno e la SIAT anche in ritardo da noi arrivava quasi sempre. Nell'auto per tutto il viaggio si cantava, qualcuno studiava, qualcun altro copiava i compiti. Si stava tutti pigiati, molti stavano in piedi. Il pulman raccoglieva non solo i ragazzi delle scuole ma tutta la gente che lungo il tragitto lo fermava alzando una mano. Spesso qualcuno si sentiva male e si affacciava per prendere aria o per vomitare, per gli altri viaggiatori affacciarsi ai finestrini era pericoloso! La Siat si fermava nella piazza principale di Pitigliano, dopo aver attraversato l'arco con il semaforo che noi, per prendere in giro i nostri compagni pitiglianesi, dicevamo era stato messo per i somari allora numerosissimi. Gli inverni dell'infanzia li ricordo a flash: sono con Santi e Felicina, dentro il camino della Fattoria ascolto le storie mentre ci si scalda o si spennano gli uccelletti. In tempi più recenti sono vicino alla stufa a schiacciare le noci per gli sfratti con il ferro da stiro, oppure sono con le amiche a scivolare per la Corta ghiacciata

Mi ricordo bene una volta che andavo alla Novena con la mia mamma e cominciammo a scivolare e a cascare. Il babbo di Linda Comastri voleva dissuaderci dall'impresa, la sua moglie dalla finestra ci invitava a fermarsi a casa sua, almeno per asciugarsi un po'. Ma avevamo paura di far tardi e perdere la Novena. Così ci rialzavamo ridendo e arrivammo puntuali e bianche di neve. Ricordo bene anche gli inverni dopo ritornata da Bolzano, quando credevo di essere tornata per sempre. In casa Alfredo studiava e la mia mamma portava Jacopo in giro a veglia dalle sue numerose amiche. Molto spesso si fermava da Emilia e Vittorio Camilli. In casa loro Jacopo ha detto le prime parole: "Il coco buba" (il fuoco brucia) un avvertimento che gli ripetevano spesso perchè non toccasse la stufa accesa. Al ritorno per la Corta, Vincenzo Papalini dalla sua cantina sentiva passare il passeggero e chiamava: "Ja', senti che freddo, lo famo un bicchieretto?" Allora Jacopo voleva entrare e mettere almeno la bocca in un bicchiere appena riempito di

fragolino (un vino da figliarelli come si dice a Sorano).

L'inverno chiudeva nel cuore la festa più bella: il Santo Natale celebrato nella Chiesa gremita, profumata d'incenso, risuonante di canti e di preghiere recitate tutti insieme. Gli auguri che ci scambiavamo alla fine erano gioiosi e ci scaldavano il cuore. I doni che potevamo ricevere avevano poca importanza, spesso era solo un panettone da mangiare tutti insieme. Per i regali aspettavamo invece la Befana che ci riempisse la calza messa al camino. Il 5, giorno della Fiera, si compravano anche le caramelle da offrire, insieme alle uova, alla salsiccia e a qualche arancio, ai gruppi di Befani che la Vigilia sarebbero passati a cantare per le case. Si aspettavano i vari gruppi, composti nel dopoguerra da adulti poi, ai miei tempi, da ragazzi. Il gruppetto entrava, cantava la canzone tradizionale, riceveva un'offerta. Per ciascuno che entrava si rinnovava la festa e l'allegria. L'augurio di Buona Pasqua che veniva scambiato con calore, era già un preludio di primavera.

Maria Grazia Ubaldi

Rubo un poco di spazio al nostro bel giornalino per fare a tutti voi gli auguri per un felicissimo anno nuovo. Prego perché il Signore Gesù, che è nato ancora per noi, porti la pace, la gioia e la serenità nelle nostre famiglie e per la nostra comunità che sia sempre più viva ed armoniosa.



Un augurio particolare alle persone bisognose, ai malati, agli anziani, e alle persone sole perché questo nuovo anno dia loro un poco di sollievo e felicità. Un grazie a tutti voi ed in particolare a coloro che con la loro presenza e fattiva collaborazione danno un aiuto concreto alla nostra parrocchia. Colgo l'occasione per invitarvi ad essere ancora più presenti a tutte quelle iniziative ed attività che saranno messe in programma in questo 2009.

Auguri di cuore dal vostro parroco don Tito

Foto di Anna del Segato



IL CONGIUNTIVO DEL PIPPI

Un tempo i gabinetti si chiamavano latrine e basta. Non c'erano né bagni, né ritirate o quant'altro. Sorano di allora ne aveva in tre posti, era servito meglio di oggi. Alla pulizia di questi era addetto il Pippi, lo spazzino. Il problema per lui era l'indisciplina, pochi rispettavano le regole del vivere civile, si direbbe oggi. E allora? Allora una mattina, stanco e spazientito di trovarsi ammontinate, intorno ai bordi delle buche, montagne di e sapete di cosa parlo, prese un pezzo di carbone, pennarello di quei tempi e, così scrisse in ogni cella, bene in vista, queste parole: ***“Non dico che della buca prendiate il centro, ma almeno figli di... buone donne faticela dentro”***. La frase fece effetto, forse risvegliò in noi quel senso civico che abbiamo nascosto da qualche parte del nostro cervello, che però spesso e volentieri dimentichiamo di avere. Ma quello che colpisce della frase è quel congiuntivo “prendiate”, una vera sciccheria per uno scolaro che forse aveva frequentato le elementari, se le aveva frequentate, prima che l'anno 1900 vedesse la luce. Bravo Pippi e pensare che oggi la maggioranza di noi cittadini moderni, non li conosce e non li usa quasi più.

P.S. Mi scuso con i lettori per l'argomento, ma tutto contribuisce a conoscere meglio il nostro passato.

Gino Agostini

La “Voce” suscita sempre più spesso piacevoli ricordi ed emozioni del passato. A Domenico Papini la “Voce” gli ha fatto ricordare questa poesia imparata nei banchi di scuola delle elementari.

Lenta la neve fiocca

senti una culla, dondola pian piano

**Un bimbo piange, il piccol dito in bocca,
culla la vecchia, il mento sulla mano.**

**La vecchia canta intorno al suo lettino,
c'è rose, gigli è tutto un bel giardino.**

**Nel bel giardino il bimbo si addormenta
fiocca la neve, lenta! Lenta! Lenta.**

dai ricordi di Papini Pietro Domenico



L'OMO CANE

E' un personaggio veramente esistito che ha vissuto per un certo tempo nella frazione di San Valentino nell' '800, non so con esattezza in quali anni, e di cui da ragazzo sentivo spesso parlare dai vecchi del luogo, con un misto di timore e stupore in quanto lo consideravano un personaggio non ben definibile, fra il misantropo e il magico, comunque avvolto da un alone di mistero. Era chiamato “l'omo cane”, non perché avesse le sembianze di un cane, ma perché faceva le mansioni di un cane da pastore, sorvegliando e accudendo ai greggi di capre di proprietà dei residenti, che pascolavano lungo le rive scoscese del fosso del Cercone e del fosso del Bischero, ricche di boschi e vegetazione mediterranea. Era uno che non socializzava con gli abitanti del luogo e nessuno seppe mai chi veramente fosse, come si chiamasse e da dove venisse. Ritenevano che fosse un ricercato dalle guardie dello Stato Pontificio che varcato il confine avesse cercato rifugio nella zona, nutrendosi di prodotti selvatici e latte che riusciva ad ottenere mungendo le capre in un primo tempo, poi per i servizi che prestava, i proprietari di capre gli regalavano qualche pagnotta di pane con cui si nutriva. Abitava una grotta scavata nel tufo, chiamata la grotta della Dagna, che ritengo fosse una abitazione etrusca, bicamerale, con due camere grandi, comunicanti, con una porta che dava accesso alla prima e nella seconda sulla parete a est una finestra all'altezza di circa un metro e mezzo dal pavimento; così almeno la ricordo, avendola visitata più volte da ragazzo. All'esterno sulla parete di tufo volta a sud, erano scavati tre seggi, uno centrale in alto e due laterali in basso che forse venivano occupati dal Lucumone della zona e dai suoi abitanti nelle assemblee del villaggio che doveva estendersi più in basso, come lasciano presumere le numerose grotte ancora esistenti. Alla sera al calar del sole, chiamava a raccolta le capre, che poi chiudeva in un recinto, suonando un lungo corno di vacca, il cui suono si propagava lungo i canaloni dei fossi ingigantito anche dall'eco che gli animali udivano a notevole distanza e si affrettavano a rientrare ricevendo un boccone di cibo fatto di cereali e tracce di sale. Forse per questa maniera di chiamare a raccolta le capre gli abitanti vedevano in lui un personaggio misterioso e magico; in realtà ritengo che inconsciamente avesse creato nelle capre, governandole al ritorno, un riflesso condizionato per cui associavano il suono del corno al cibo che ricevevano essendo ghiotto di sale. Rimase diversi anni poi un bel giorno scomparve silenziosamente, così come silenziosamente era arrivato, e nessuno seppe mai dove fosse andato.

Mario Cappelletti

LE CAMPANE

Taccioni immobili ed hanno un suono per me le campane, eco lontana d'una spenta materna voce: dall'esultante disciolto bel doppio del Sabato Santo, al martello stormo della Processione.

Manfredo Vanni

**LE CAMPANE SUONANO A FESTA**

Quando ero ragazzo, insieme ad altri amici salire sul campanile di Sorano era cosa di quasi tutti i giorni perché per non essere disturbati lo usavamo come un rifugio per giocare a carte.

Invece, nelle festività religiose era d'obbligo salirci per suonare le campane a festa. In due mandavamo il campanone a distesa in breve tempo, mentre Giuseppe Celli (che era lo specialista) con la corda legata ad un piede faceva i rintocchi con la mezzana, mentre la campanella la suonava con il battaglio in mano.

Era questo un suono diverso da quello degli altri giorni, ma dava la vera sensazione del di di festa. Ma forse non tutti gradivano quel suono e tanto meno il padre della mia amica Anna che abitava proprio a ridosso del campanile dove il suono delle campane era assordante. Infatti, ogni qualvolta partivano le campane amava dire, in modo scherzoso ed ironico: "Possino falle di ginestra". Ad Anna un caro saluto

Ettore Rappoli

UN RICORDO DI MARCO

E' successo di nuovo. La lunga scia di eventi funesti che è incominciata con Luca, proseguita poi con Federico e Roberto ha colpito ancora. Questa volta ha avuto il suo epilogo con Marco, un altro dei nostri ragazzi, un altro giovane soranese. Cercare di trovare le parole per descrivere la persona di Marco è difficile. Di fronte a queste tragedie umane, tutto si banalizza e ci si ritrova a pensare che la vita è sì meravigliosa ma a volte purtroppo anche molto amara. Non conoscevo molto bene Marco, perché più piccolo di me e quindi non ho avuto occasione di frequentare con lui l'asilo o la scuola. L'ho scoperto solo quando sono tornata vivere a Sorano e me lo sono trovato come vicino di casa. In comune avevamo l'attesa di un figlio: lui e Miriana aspettavano l'arrivo di Micol, noi di Emiliano, che a distanza di un mese l'uno dall'altro sono nati. La prima impressione che ebbi di lui fu quella di una persona schiva. Impressioni completamente errate; Marco era un ragazzo cordiale, intelligente, pieno di idee e voglia di fare e soprattutto sempre disponibile verso gli altri. Inoltre era un gran lavoratore, sapeva fare di tutto. Ma la sua grande passione erano i motori ed in questo campo era veramente preparato. Vedere ora il suo garage chiuso, dove lui passava molto del suo tempo mi riempie di tristezza. Vorrei poter trovare le parole più belle, più profonde, più adatte, per consolare le persone alle quali è toccato vivere un dolore così profondo, ingiusto, crudele, ma riconosco di non esserne capace; posso semplicemente dire loro che gli sono molto vicina con il cuore e il pensiero.

Lisena Porri

ALLA MIA AMICA E COMPAGNA DI SCUOLA MICOL

Micol, tu non sai quanto mi dispiaccia per questa grave cosa che ti è capitata e che ha fatto rattristare tutto il paese. Io vorrei cercare di farti sentire un po' meglio, ma capisco di non essere all'altezza.

Il tuo babbo era un bravo uomo, sapeva fare tutto, ma questa bravura si è spenta il 28 novembre 2008. Io lo incontravo quasi tutti i giorni davanti al suo garage che lavava o aggiustava le macchine e quando ci passavo davanti lo salutavo e lui sorridendo mi rispondeva.

Mi ricordo un giorno d'estate, noi stavamo giocando e non mi ricordo perché, ci venne in mente di prendere un cacciavite a "stella" e allora abbiamo chiamato il tuo babbo che è sceso di casa e ci ha dato il cacciavite ed altri attrezzi per giocare.

Io so che non riuscirò a farti sentire meglio, ma ti voglio dire che sei la mia migliore amica.

Emiliano Franci

Proprio in questo mese corre il secondo anniversario di un'altra tristissima ricorrenza: la morte di Federico Renaioli, un altro giovane soranese che se ne è andato troppo presto. La redazione de "La Voce del Capacciolo" e tutti i lettori partecipano al dolore dei familiari e si uniscono a loro nel ricordo.

Ciao Federico



VIA DELL'ARCO

O ... via dall'arco.... Non ci passa quasi più nessuno....

Sempre scuro e silenzioso, osservi e lasci passare. Chi ti fece fu un genio dell'architettura, sopporti con dignità il peso degli anni e tutto ciò che ti sta sopra. Io che ti osservo, e che tante volte ti ho percorso, rivedo con gli occhi di bardasso di un tempo tutte le attività e movimenti di tante persone. All'inizio dell'arco il negozio di frutta e verdura di Piero e Angelina, la moglie, ricordo lei donna di una semplicità e bontà estrema. A destra una porticina fungeva da biglietteria e subito accanto l'entrata della sala cinematografica che, più che sala era uno stanzone, ma capiente per il paese. Potevamo vedere bei film, dato che Vito, il proprietario, aveva l'opportunità di andare lui stesso a Roma ad acquistarli. Ricordo bei film come: Sangue e Arena, Duello al Sole, Arrivano i Nostri con Macario e tanti altri e noi bardassi, sotto il tendone dello schermo a vociare quando vedevamo scene un po' spinte (ma di poco). Immacabilmente l'arrivo di Vito e nocchini a volontà. Più avanti, sulla sinistra, ecco una bettola appartenuta nel tempo a diversi proprietari, un piccolo ingresso e poi un tunnel buio tanto da sembrare un gargalozzo, percorso il quale, ti trovavi dentro lo stomaco della mescita. Odori nauseabondi per un bardasso, di umidità intrisa a odori acridi di vino. Sui due lati due lunghi tavoli con panche per chi voleva fare un po' di sosta, bere tranquillamente, cantare qualche stornello e questo succedeva anche al mio babbo che aveva una bella voce tenorile. La sola finestra molto grande in fondo dava luce alla stanza, dovevi salire su un gradino per affacciarti. Incredibile, vedevi a pochi passi sulla sinistra, la casa della nostra Annetta e di Marietto di Paccianino, che per raggiungerle, a piedi, dovevi percorrere mezzo paese. Davanti alla bettola furono fatte scavare dal Comune due nicchie che servivano da orinatoio, lascio a voi immaginare quando tirava un po' di vento cosa sentivamo. Poco più avanti a destra il portone di una cantina, ma bastava entrare dentro e rendersi conto che non era altro che "Cinema Paradiso". Il pilota di quel marchingegno era a quei giorni Peppino di Alceo. Io abitavo vicino e spesso mi capitava di farci una capatina. Mi mettevo zitto ad osservare quella straordinaria macchina (mi è stato detto che c'è ancora) e il nostro Peppe, attento al suo lavoro di una certa responsabilità. Infilava la pizza (bobina) nella parte superiore e dopo aver fatto passare la pellicola per vari percorsi tortuosi, la attaccava alla bobina vuota inferiore. Quando la macchina entrava in funzione per la proiezione del film, Peppe doveva stare molto attento ai carboni accesi ed alle lenti che lo proiettavano. Il fascio di luce, passando per una finestrella, dava sullo schermo. Ed ecco perché "Cinema Paradiso"; anche Peppe furbo come "Nicche" ritagliava piccoli pezzetti di pellicola dove si svolgevano parti osè per poi rivederle di nascosto con qualche amico proiettandoli sullo schermo. Le sue passioni erano Ava Gardner e Rita Hayworth. Che tempi!!! Ecco a sinistra il negozio di pizzeria di Eliso di Mattia che gestiva con la moglie Paolina e il figlio Ermanno. D'inverno macellava qualche maiale che attaccava fuori con dei

ganci e, dopo averlo sezionato, lavorava le parti per farne salumi. L'arco stava finendo il suo percorso, ma dava ancora un'altra opportunità, ecco sulla destra l'officina cantina del fabbro Muzio Bizzi. Lo ricordo musicista, un buon suonatore di clarino, ed è proprio vero che i geni si tramandano. Caro mio vecchio Arco spero di averti fatto felice, così scrivendo ti ho fatto rivivere. Lampi di gioventù.

Romano Morresi

NONNA RINA

Il 12 gennaio del 2007 si spense mia nonna, dopo giorni di sofferenza. Io la ricordo come una nonna buona ma allo stesso tempo autoritaria. Durante il periodo della scuola, e soprattutto l'estate, passavo molto tempo a casa sua insieme a mia cugina Irene e mio fratello Valerio. Infatti a giugno quando finiva la scuola, facevo le "valigie" ed andavo da lei perché così potevo uscire tutti i giorni, sia il pomeriggio che la sera. Lei mi lasciava molto libera, ma dovevo rigare dritta, se mi allontanavo la dovevo avvertire e la sera alle 10,30 dovevo rientrare altrimenti mi veniva a cercare e mi diceva "passa subito a casa sa", che domani chiamo la tu' mamma e ti rispedisco su 'n via S. Marco". Ho piacere di tornare con la mente a quei tempi perché mi riaffiorano dei bei ricordi, molti dei quali non ne ho mai parlato. Ricordo che con mia cugina Irene, Daniele Franci e Lucia Funghi giocavamo a mamma e figli (loro mi chiamavano Palola), stendendo le lenzuola per terra sotto il terrazzo di mia Nonna e mettendoli a dormire. Ricordo i pranzetti cucinati con terra e sassi, le gare di tappini con mio fratello sul terrazzo e puntualmente mia nonna che ci diceva: "fateli casca' di sotto sa". Ricordo quando lavoravamo ai ferri e all'uncinetto e quando mettevamo la lana dei materassi e dei cuscini ad asciugare per terra. Io nel vederle rimasi incantata e mi feci insegnare (con Francesca Comastri facevamo vestitini per le Barbie). Oggi non sono più capace anche se ogni tanto mi diletto con il mezzopunto. Ricordo quando con la mia nonna andavo a casa della zia Peppa e, mentre loro vegliavano, io e mia cugina Francesca scendevamo di sotto ad aiutare Santi a capare la ginestra. L'estate visto che venivano tutti i miei amici da fuori, andavamo a giocare a nascondino in piazza Dante fino alle ore 10,30 e poi di corsa a letto, altrimenti ...ramanzina: dopo essermi messa il pigiama lei mi veniva a dare la buona notte e mi sottometteva le coperte. A me piaceva molto stare da lei, come credo a tutti i nipoti piace stare dai nonni. Ricordo che a colazione mi dava una tazza di latte con il nesquik e i buondi al cioccolato; a pranzo, quando eravamo tutti e 3 i nipoti, ci faceva trovare tortellini con la panna, pisellini, prosciutto cotto e frittata con i fagioli in umido. A cena minestra con i fiocchetti e formaggio mio. Per merenda budino al cioccolato, succo di frutta, pane e spuntini o il trenino (che piaceva molto a mio fratello perché ghiotto di salame). Sapete cos'è? No?! Beh, ve lo dico io. E' una cosa semplice ma a noi ci invogliava a fare merenda. La Nonna prendeva le fette di pane, le tagliava a cubetti e sopra metteva dei piccoli pezzetti di salame, poi prendeva un vassoio e ce li metteva in fila, come a formare un treno (ogni boccone era un vagone). Questi sono solo alcuni dei pensieri che ho di mia nonna, ricordi passati ma che rimarranno sempre vivi nel mio cuore.

Paola Rappoli


FELICE NUCCI NON SOLO SEGRETARIO COMUNALE, MA ANCHE POETA

Felice Nucci, segretario comunale per molti anni, oltre alla sua nota competenza professionale, sempre scrupolosamente aggiornata, ha trovato tempo e spazio anche per la poesia. Ne troviamo un interessante esempio tra le carte da lui lasciate nei cassetti di casa, che forse

di una natura che lo vide bambino: le sue orme ricercate e non trovate sono la sua infanzia che è solo nostalgico ricordo; la sua ricerca si fa domanda e la domanda diviene poesia di un creato affascinante, nel quale si sente la presenza e, ancor di più, la voce e la musica di chi lo abita. La tortorella, la cicala, il falco, il loro volo, le loro voci si fondono con il fruscio delle frasche e delle fronde del bosco, offrendo quello spettacolo meraviglioso, che, ogni "CAPACCILO" ammira nei colori e nelle sfumature di ogni stagione e con giusto orgoglio, e che sembra cantare la bellezza, la grandezza e la gloria di Dio.

Nei versi di Felice si vive questa magica poesia della natura. Nella ricerca delle sue lontane orme c'è l'anima agostinianamente distesa nel tempo, l'anima che vive del passato, del presente e del futuro: quel "travolge" e quel "transeunte" dell'ultimo verso racchiudono, con rapida sintesi, la breve corsa dell'esistenza umana, nella quale l'inesorabile forza del tempo celebra sempre il suo trionfo sulle "transeunti" e quindi fragili creature umane.

Forse l'immagine di questo inesorabile trionfo, che il tempo celebra sulla fragilità umana, genera tristezza.

Ed è vero. Ma l'immenso ed affascinante scenario, che ammiriamo nella lussureggiante natura che ci circonda e che ritroviamo nei versi di Felice, ci richiama al suo GRANDE ARTEFICE, al suo creatore, e allora può non essere difficile vincere la tristezza, perché essa è superata dall'idea dell'eterno, di cui ci sentiamo parte.

Se riusciamo a raggiungere questa soglia e a viverla verso la sfera del divino, saremo noi a vincere il tempo.

I versi di Felice, uniti a tanti altri della poesia di ogni tempo, ce ne offrono preziosi stimoli.

Il genere Antonino Bonuglia

nascondono altri suoi versi.

"IL SASSONE", poesia in versi endecasillabi su una delle tantissime rocce tufacee, che dipingono, qua e là, il pittoresco ed imponente scenario verde, che corre tra le valli del fiume Lente.

Tra queste rocce, una fu molto cara a Felice: cara perché sta nel suo bosco paterno e lo vide frequente ospite nella sua infanzia.

Trattasi di un enorme masso che emerge tra il verde del bosco che digrada ripido fino al fiume. A chi lo guarda, esso dà l'impressione di un occhio gigantesco, che domina la valle.

Su quel "SASSONE", il poeta, da fanciullo, ha camminato, lasciandovi le sue orme. Poi, non più giovinetto, le ricerca e, non trovandole, chiede proprio al suo SASSONE chi le ha cancellate.

Forse la cinerea tortorella? O la cicala che sa solo cantare? O il falco predatore? Nessuno di questi ospiti del bosco. Solo il tempo, che, da innumerevoli millenni, inesorabilmente regna sovrano, ha disperso le sue orme, con la travolgente potenza.

La poesia "IL SASSONE", è un componimento classico, perfetto nella forma, che scorre, con composta armonia, tra gli endecasillabi sciolti.

Ma è un classico che contiene, anche se in pochi versi, un quadro romantico di vasti orizzonti, denso di quel calore umano che caratterizza generalmente la vita dell'uomo nei suoi più puri e nobili sentimenti.

Nella poesia, infatti, come in un lampo, si apre uno scenario di famiglia, nel quale l'anima del poeta si proietta nostalgicamente nel tempo passato, nell'ansia di ritrovarvi tracce della sua lontana fanciullezza e riviverla assaporandone nuovamente quella che fu la sua gioia di "obbedire ai desideri paterni".

In questa atmosfera ci fa vedere e sentire, anche a noi lettori, il mondo che abbiamo alle spalle, il piccolo-grande poema, fatto di care ricordanze, che ognuno custodisce nella mente e, ancor più gelosamente, nel cuore.

Per il nostro poeta, questo poema di ricordanze si apre su due momenti distanti nel tempo: le orme rimaste sul SASSONE quando era giovinetto "che ubbidiva ai desideri paterni", e poi, sempre lui, non più giovane, che le ricerca.

E' un salto nel passato; è il cuore che desidera rivivere la sua infanzia lontana; è l'anima che dialoga con la bellezza

IL SASSONE

*Ciclopico masso che di rustica,
bionda carpaccia maculato apparì,
col guardo tra il levante e il Nord fiso
domini l'ancheggiar del primo Lente,
dimmi chi l'orme di me giovinetto,
quando a' paterni desiri obbedendo,
il piede incerto sopra il tuo schienale
cauto posavo nell'inceder lento,
ha sottratte o disperse impunemente?*

*Non certo la cinerea tortorella,
che all'ombra folta d'una frasca verde
paga tubava, e ne aveva donde,
a' figli il pasto avendo assicurato.
Non la cicala, cui nemico eterno
è il faticar; che l'opra sua è sol una:
cantare male ed uniformemente;
né il volteggiante falco, solo intento
la prole della coccolante chioccia
ad avvistar, per avida preda.*

*Chi dunque, ohimè, se non il tempo muto,
che inesorabilmente nell'oblio
tutto travolge ciò ch'è transeunte?*

Felice Nucci